

Omelia di monsignor Francesco Cavina

Per l'inaugurazione della Casa diocesana dell'Accoglienza "Don Ivo Galavotti"

Venerdì 19 aprile 2013

Nella prima lettura della Messa ci viene riportato un episodio della vita di S. Paolo che rimarrà per sempre inciso nella sua anima: Gesù si mostra personalmente ed intimamente unito ai suoi discepoli, a coloro che Paolo perseguita. Nel corso della sua vita l'apostolo, partendo da questa esaltante esperienza di Cristo, svilupperà la dottrina del Corpo Mistico di Cristo. In essa Paolo spiega che fra i cristiani, o i santi come lui li qualifica, esiste un'unione profonda, dovuta al loro essere uniti al Capo, Cristo. Per spiegare questo legame usa le seguenti parole: "Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui". Partendo da questa certezza l'apostolo chiede preghiere per sé ed il suo apostolato.

La comunione dei cristiani o santi consiste in una comunità che condivide beni spirituali e materiali da cui tutti traggono beneficio e con i quali possiamo aiutarci l'un l'altro. Che significa per me la comunione dei santi? Vuole dire che noi tutti che siamo uniti in Cristo – i santi del cielo, le anime del purgatorio e noi che viviamo ancora sulla terra – dobbiamo essere consapevoli delle necessità dei fratelli. Abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri, e tutti possiamo aiutarci. In questo istante qualcuno sta pregando per noi e noi preghiamo per i nostri fratelli e così la vita di tutti trae sostegno dalla sofferenza, dal lavoro e dalla preghiera di persone che ci sono il più delle volte sconosciute. Un giorno, quando giungeremo alla presenza di Dio, vedremo gli aiuti preziosi che ci hanno tenuto a galla o ci hanno permesso di avvicinarci di più a Dio. Allora contempleremo pure l'efficacia dei nostri stessi sacrifici, del nostro lavoro, della nostra preghiera; anche di quanto a suo tempo ci era sembrato sterile e di scarsa utilità.

In particolare noi viviamo e partecipiamo di questa comunione di beni spirituali nella Messa. In essa infatti noi ascoltiamo la Parola di Dio e ci nutriamo di Cristo, pane vivo e vero, che dà la vita eterna. L'incontro con il Signore esige l'unità tra i fratelli e richiede di vivere la carità verso i fratelli, nei quali quotidianamente incontriamo Cristo.

Mi piace inserire l'apertura della Casa diocesana dell'accoglienza don Ivo Galeotti, affidata ad una famiglia della Comunità Papa Giovanni XXIII, nel contesto di questa riflessione. La sua realizzazione non è fine a stessa. Sarebbe triste se tornassimo a casa, come avviene spesso dopo aver assistito ad eventi come questo, dicendo a noi stessi: "Come sono bravi quei ragazzi" e tutto finisse lì. Non! La casa è uno stimolo per tutti ad annunciare, testimoniare ed adorare Dio e a servirlo nei fratelli. Solo così saremo veri portatori di una vita, la vita di fede, che ci è stata data, che non ci appartiene e che cresce donandola, spendendola, servendo i fratelli. E' questo il modo per vivere la Chiesa. Lo ricorda con insistenza il Papa Francesco: "Una Chiesa che non esce fuori da se stessa presto o tardi si ammala nell'atmosfera viziata delle stanze in cui è rinchiusa". E la malattia della Chiesa ha un nome: "l'autoreferenzialità", "guardare a se stessi, ripiegati su se stessi". Addirittura il Pontefice parla di "narcisimo". Una malattia questa che non consente di assaporare "la dolce e confortante gioia dell'evangelizzazione".